

Agenda

APPUNTAMENTI A BOLOGNA E MILANO
Libreria delle donne cambia casa
Incontro sul Pacs con Livia Turco

Sabato 31 gennaio 2004 alle 15.30 a Bologna grande festa di inaugurazione dei nuovi locali della Libreria delle donne, che è cresciuta e ha trovato una casa più grande in via San Felice 16/A. Luogo di vita e di «ossigeno culturale», di scambi e di confronto, la libreria è ricca di testi di donne classificati in circa una ventina di settori: lesbismo, politica, filosofia, psicoanalisi, scienza, narrativa, gialli, biografie e autobiografie, salute, altri paesi, poesia, arte, cinema, musica, teatro, critica letteraria, diritto, violenza, fumetti, antropologia, storia, fantascienza. Dispone degli ultimi numeri e degli arretrati di tutte le più importanti riviste italiane di politica, letteratura, cultura delle donne. «La nostra è stata e rimane un'impresa no-profit - dicono le organizzatrici - sostenuta dal desiderio di far parte del mondo dell'economia sociale, capace di

stare nel mercato ribaltandone il senso. E' fatta di tanti diversi ingredienti: lavoro, denaro, mercato ma anche desideri, affetti, conflitti, politica, pensiero». Tra le opportunità offerte: un efficiente servizio di prenotazione di libri, anche via e-mail. Un accurato servizio di ricerca bibliografica, per argomento e per autrice rivolto alle biblioteche e ai centri di documentazione, non solo della regione. Una raccolta di libri fuori catalogo e prime edizioni di autrici italiane e straniere. Un servizio di spedizioni in contrassegno. L'inaugurazione fa seguito ad altre iniziative, tra cui una festa di finanziamenti presso il Cassero organizzata anche da Arcilesbica. Si discute di Pacs. A Milano il due febbraio alle 21, presso l'Auditorium Demetrio Stratos in via Ollearo 5, nell'ambito della campagna «Un pacs avanti», incontro con l'onorevole Ds Livia Turco. Interverranno tra gli altri Aurelio Mancuso, segretario nazionale arcigay; Matteo B. Bianchi, scrittore. Modera Eleonora Dall'Ovo.



CONVEGNO A ROMA
«I vent'anni del "Mario Mieli" vissuti diversamente»

Oggi, 28 gennaio, nella capitale, a Palazzo Valentini in via IV novembre 119, con il patrocinio della Provincia di Roma, si svolgerà il convegno «20 anni vissuti diversamente». L'attenzione verrà posta sui vent'anni di storia del Circolo di Cultura Omosessuale Mario Mieli. Francesco Gnerre e Porpora Marcasciano del Mit, insieme ai presidenti che si sono avvicendati alla guida del Circolo, percorreranno le tappe salienti della storia dell'associazione romana e dunque del movimento glbtq (gay, lesbian, bisex, trans queer) in genere, con uno sguardo rivolto al futuro. «Il fatto che un'associazione, basata sul volontariato e che si occupa di questioni omosessuali e transessuali, compia vent'anni e sia ancora carica di energia, è un successo non solo per se stessa, ma per tutta la comunità - dichiara

Rossana Praitano, presidente del Circolo Mario Mieli - . L'impegno costante e la voglia mai venuta meno di lottare sono segni impressi nel Mario Mieli, ma sono anche il frutto di un mutuo contagio, di una felice osmosi con la vitalità e l'impegno di tutte le altre realtà, singole o di gruppo, presenti in Italia. Partendo da ciò, questo convegno non è una semplice carrellata di ricordi, né il parlarsi addosso ombelicale di personaggi che narrano le proprie vicende, ma è un momento d'orgoglio per una storia che diventa comune a tutti, condivisa anche con coloro che all'interno del movimento assumono modalità di agire o esprimono opinioni differenti. In fondo una celebrazione ha senso solo se è un'occasione per riflettere in una prospettiva futura. Del resto c'è ancora urgente bisogno d'idee, analisi ed iniziative del longevo Mario Mieli, come di chiunque altro sia dotato di buona volontà e di una lucida e civile indignazione per la stasi politica che ci avvolge tutti».

«Non posso trattenermi, mi scappa un bacio»

In piazza, in treno, sugli sci: le effusioni omo sorprendono? Appuntamento a Roma per il Kiss2Pacs di San Valentino

Delia Vaccarello

Affiorano sulle labbra e non si possono fermare. Come fai a nasconderti «quando ti scappano un bacio?» dice Carmine, napoletano. Eppure Carmine ogni tanto si trattiene rispettando la ritrosia del compagno «meno militante di lui» e più sensibile allo «scherno» che colpisce, a volte, come la più efficace delle censure. Vi ricordate quando si tagliavano le scene d'amore dei film? Ricordate «Nuovo cinema paradiso» di Giuseppe Tornatore e la sequenza finale in cui vediamo i baci che erano stati censurati proiettati sullo schermo uno dopo l'altro? Erano, quei baci, quegli spezzoni di pellicola salvati, l'ultimo regalo fatto al regista ormai adulto dal vecchio proiezionista che gli era stato padre nella professione. Ecco, sullo schermo di Liberi tutti leggiamo oggi, uno dopo l'altro, i baci «scappati», i baci più forti di qualsiasi «sforbiciata» che il pregiudizio sociale può dare, anche solo con uno sguardo. E mostrandoli ci prepariamo alla grande manifestazione «Kiss2Pacs» che si terrà a Roma il giorno di San Valentino: tutti in piazza a baciarci per segnalare l'urgenza di leggi che tutelino ogni amore. Iniziamo a baciarci per fare pace: «Treno Roma-Pisa, ottobre 2001. Siamo due ragazze poco più che ventenni in jeans, una coppia ma nessuno lo sa. Abbiamo litigato e lei si chiude a riccio. Non c'è verso di smuoverla quando fa così, oppure c'è, ma siamo in pubblico». E Jessica osa: «Mi appoggio alla sua spalla, lei è nascosta dietro il giornale. Gli sguardi intorno si infittiscono. E poi, sì, lo fa un bacio. Noi facciamo pace, intorno un incrociarsi di occhiate attonite e mute». Dal convoglio in corsa alle piazze sterminate

frequentate da Isola, 25 anni: «L'ho baciata nel centro di New York, a Chelsea. L'ho baciata nel cuore di Madrid e intorno a noi c'erano migliaia di gay. Quando la mia bocca si accosta in pubblico alla sua provo sensazioni che vanno dal pericolo (ma l'amore è sempre più forte!), all'esibizionismo, alla consapevolezza di essere guardate con occhio lubrico». E c'è chi ha escogitato un antidoto: «Basta sostenere lo sguardo altrui in segno di sfida, che subito tutti abbassano gli occhi», dice Lucky. Dal bacio in piazza al bacio in pizzeria che sa di peperoncino: «È stato due anni fa per il mio diciannovesimo compleanno. Eravamo io, il mio ragazzo e un'altra coppia di amici. Lui più bello, più gagliardo e più sfrontato di me, in una città non sua. Lui aveva ordinato una "diavola" e per chi frequenta le pizzerie di Napoli è risaputo quanto peperoncino venga messo. Ne addenta un pezzo e diventa violaceo». Emilio di Caserta si preoccupa: «Io da buon ragazzo innamorato mi allarmo subito. E lui: "Vuoi sentire quanto è piccante? Allora mi devi baciare". Ci avviciniamo, ci baciamo. Dall'altra coppia sale un: "Oh, Signore!", e nella stanza cala un improvviso silenzio». A questo punto interviene un «complice». «Il cameriere che aveva assistito alla scena, entra in sala e con fare disinvolto chiede ai presenti "Cosa c'è di strano? Non avete mai visto due ragazzi



Una foto di Man Ray

che si baciano?»). I baci non si fermano qui, ci sono, ad esempio, quelli «regali». «Eravamo davanti alla Reggia di Caserta, è stato più forte di me: l'ho baciato», dice Veniero. Ancora, ecco i baci che «scivolano»: «Al bordo della pista, Lei che non vuole che dica nemmeno il suo nome ad altri, Lei che vive la nostra storia in un alveo privato e nascosto, al bordo della pista da sci, Lei mi si avvicina e mi bacia», e Stallina va in visibilità. Non mancano i baci «storici» di Peter Boom: «Nel 1959 mi baciavo in pubblico a Milano (avevo 23 anni)

con il mio fidanzato di allora, che era un delizioso ragazzo e di professione vendeva banane ai Mercati Generali. Al congresso di sessuologia, i primi di aprile del 1972, a San Remo, un meraviglioso biondino norvegese ed io ci siamo baciati in bocca davanti ai poliziotti stupefatti. A quel tempo potevano ancora arrestarci». Ci sono anche i baci «astronavi» di Daniele Priori. «Ero nei giardini pubblici di Terni, per lui era il primo bacio, a me sembrava di essere stato catapultato su un altro pianeta: ero libero, non avevo più paura».

Più recenti i baci «da fotografare» di Eleonora Dall'Ovo. «Il primo bacio in piazza che ricordo con emozione è stato al Pride di Roma nel 1998, ero con la mia fidanzata, ci siamo baciati e abbiamo riso, io mi sono sentita libera e leggera, e sorridevo tanto, così tanto che un fotoreporter ci ha chiesto di fotografarci mentre ci baciamo. Lo abbiamo fatto e chissà la foto dove è finita, ma a me non importa. Quel bacio era bello per il senso di libertà che ci ha dato». Ci sono i baci «oltre la siepe». «Ho dato un bacio al ragazzo di cui ero

innamorato sulla panchina di un belvedere. Da una parte mi sentivo normale, dall'altro provavo un forte senso di sfida. Però eravamo un po' brilli», dice Valerio. E vengono dati, purtroppo, anche gli ultimi baci. «Pomeriggio di primavera, sole ormai al tramonto in città, abbiamo bevuto un po' e tu, Luca, mi hai baciato davanti a quella ragazza che ha sgranato gli occhi, per strada. "Sei un po' ubriaco, vero Luca?", ti ho chiesto, ma tu di rimando: "Spesso si dà colpa all'alcol per quello che abbiamo fatto e non volevamo, ma non è vero: ho fatto quello che vole-

vo". Questo bacio veloce rimarrà dentro di me per sempre; Luca poco dopo è morto sulla moto appena acquistata». Dagli ultimi torniamo ai «primi baci», dati per amore e per sfida, schiusi nei momenti orgogliosi del Pride oppure quando si è in una città sconosciuta o, ancora, concessi cercando piazzette appartate inforcando occhiali da sole e cappello a larghe tesse. Dopo i primi, si scoprono i «baci semplicemente»: «Bacio il mio partner per strada - dice Daniele Scalise - alla stazione per un addio, al mare per gioco, al cinema per commozione». E Giulio: «È diventato naturale. Provo ciò che il bacio mi trasmette; può essere un impulso di passione oppure un caloroso gesto d'affetto». Baciare secondo spontaneità è, dunque, un approdo. È, in «ostanza», la conquista del libero bacio. «Ho dato un bacio in pubblico alla donna di cui sono stata innamorata. Con i partner maschili ero stata sempre riservata credendo che questo fosse il mio "stile". Poi, però, quando ho baciato, assecondando il mio autentico modo d'essere, ho capito che era una questione di sostanza - dice Francesca - Non ho "pensato" molto in quel momento perché mi è venuto spontaneo; non è stato "pianificato"; è stato molto bello anche perché esprimere in pubblico un sentimento in un certo senso lo rafforza. Ed è come dire al mondo: "Guarda, noi ci amiamo"». delia.vaccarello@tiscali.it

ai lettori

Uno, due, tre... liberi tutti rubrica sulla identità gay, lesbiche, bisex e trans esce ogni martedì

le testimonianze dell'olocausto omosessuale

Ma quanto è difficile ricordare?

Quanti sono i nemici della memoria? Non ricordare equivale a non vivere? «Volevo restare zitto. Ormai sono passati tantissimi anni. Il mio ano sanguina ancora: i nazisti mi hanno infilato un bastone lungo 25 centimetri». È la voce addolorata e rabbiosa di uno dei gay sopravvissuti ai lager. La ascoltiamo guardando il film «Paragraph 175» girato da Rob Epstein e Jeffrey Friedman, ora distribuito in dvd dalla Emik e proiettato ieri sera a Milano. Per dimenticare la violenza il nostro testimone si è sposato e ha taciuto con tutti. Poi, andato a rotoli il matrimonio, è riuscito ad affrontare il dolore a voce alta. Ieri è stata la giornata della memoria, ritorniamo dunque agli interrogativi. E dalle domande, infatti, che spesso nascono i ricordi. Perché è così difficile ricordare? Chi uccide la memoria mortifica la vita? Per anni non si è parlato di vittime gay del nazismo e del fascismo perché a causa del pregiudizio in Italia, e in Germania delle leggi repressive in vigore fino al 1969, continuava ad essere un'onta dirsi omosessuali. Ma questo non è stato il solo ostacolo alla memoria. La memoria ha tanti nemici: il dolore subito, la condanna sociale della visibilità espressa persino dagli stessi omosessuali, la difficoltà per le donne di ricordare una vita spesso più fantasmatica

che reale, l'incapacità di sconfiggere, anche a distanza di anni, l'isolamento in cui si è vissuti. Contro queste offensive si scontra la generazione della «Giornata della memoria» che invece sente il dovere di ricordare, di ricostruire con più intelligenza possibile la storia. Anche nel tentativo di evitare che l'orrore in agguato ritorni. «Ho iniziato a girare i miei documentari credendo che i perseguitati dal fascismo non fossero stati contattati adeguatamente - dice Gabriella Romano, regista che ha al suo attivo tre documentari su fascismo e omosessualità - Invece i testimoni sfuggivano, sembrava quasi che stessi facendo un film non sulle vittime, ma sui criminali di guerra».

La memoria ha tanti nemici: il dolore subito la paura di dirsi perseguitato perché gay

Romano parla in «Ricordare», quando tornavano spesso cambiavano città. «Il problema era la visibilità. Gli uomini che hanno vissuto durante il fascismo e, dopo, negli anni Cinquanta, quando i modelli sociali avevano un'influenza fortissima, erano convinti che bastasse non dire o non vedere un fatto per togliere al fatto lo statuto di vicenda realmente accaduta. L'omosessuale perseguitato era stato scoperto ed era diventato visibile. L'omosessuale visibile dava scandalo, e chi dava scandalo era mal visto anche dai gay», continua la regista. La condanna sociale era espressa dalla società etero e dagli stessi omosessuali. Eterosessuali e omosessuali tendevano a trovarsi d'accordo sulla doppia morale, quella del «si fa ma non si dice». Chi ha fatto propria questa convinzione sociale ha continuato la sua vita cercando di dimenticare, non solo il dolore, ma anche lo scandalo. Così, se risalire con la memoria il corso degli eventi è già un'operazione difficile quando sono trascorsi tanti anni, diventa quasi impossibile se negli anni sono intervenuti fattori potenti che hanno ostacolato i ricordi. Di qui la sensazione del testimone che sfugge. A metterlo in fuga sono anche una condizione e una sensazione di isolamento. E bastava poco per soffrirne. La massiccia propaganda che voleva piegare tutti a com-

portamenti collettivi vedeva in ogni soggettività il germe della sovversione, arrivando ad additare come scandalosa persino una capigliatura femminile alla maschietta se a portarla era una donna di oltre 25 anni. «La nostra generazione sente la responsabilità di ricordare, molti protagonisti dell'epoca, invece, tendono a non valorizzare il recupero della memoria e a non sentire indispensabile il salvataggio delle testimonianze prima che vadano perdute». A questa operazione Gabriella Romano è invece molto interessata. È esperta di storia orale e, quindi, di recuperi difficili. Il suo documentario «Pazza d'azzurro», che ha dato inizio alla produzione su omosessualità e fascismo, affronta la storia di Nietta Aprà, donna anticonformista vissuta nelle campagne piemontesi durante il ventennio insieme alla sua Flafi, compagna di lavoro e di vita. «Nietta ha lasciato molti diari desiderando che venissero pubblicati». Nietta, dunque, era determinata a tramandare tracce della sua storia. Al contrario le donne de «L'altro Ieri», documentario su lesbismo e fascismo, hanno fatto molta fatica a dare valore alle testimonianze. Solo di una delle intervistate vediamo il volto ed è colei che, sportiva, è riuscita ad affrancarsi dai confini di una vita costretta tra famiglia e lavoro.

Il modello della donna laboriosa e obbediente, della giovinetta innamorata del duce, della madre eroica e sempre pronta ad assecondare l'autorità maschile, rafforzato da una propaganda che non lasciava respiro, era il persecutore delle donne. Gli uomini gay, invece, riuscivano ad avere locali clandestini di ritrovo, che potevano essere bar o luoghi di battuage. «Mi piaceva una ragazzina, avevo paura di mia madre e del prete che frequentava casa - dice una delle testimoni - solo anni dopo la scomparsa della mamma riuscii a superare la mia paralisi». Il sacerdote compare in questi ricordi come figura della repressione e non di rado praticava l'esorcismo per cacciare il diavolo dai corpi delle ragazze che cercano le loro simili. Perseguitate,

Le donne lesbiche sotto il fascismo hanno sofferto di un atroce isolamento Un'eredità che pesa ancora molto

tenate all'oscuro riguardo alla sessualità - «ho sentito pronunciare la parola lesbica solo negli anni Cinquanta» dirà la Mazzoleni - , le donne povere di «parole per dirlo» trovavano nell'autocensura e nell'autodisciplina un nemico quasi invincibile. Pur attratte dalle donne, spesso non riuscivano ad averne consapevolezza. Mentre l'isolamento diveniva il loro abito interiore. «È una dimensione tragica di cui hanno sofferto tantissimo», aggiunge la Romano. Dimensione anche vagheggiata nelle sue versioni eroiche o sublimi: tra le intervistate, c'è chi ama Robinson Crusoe, chi si perde in solitarie passeggiate in alta montagna. L'isolamento, abito odiato cui ci si rassegna, diventa uno dei più grandi nemici della vita di ieri e della memoria di oggi. Ed è forse una delle eredità più pesanti che ancora continuano a minare l'autostima, a erodere il senso e il valore della partecipazione sociale, a farci tutti più deboli. A ostacolare la visibilità. Dietro tante resistenze sembra permanere una insanabile sfiducia espressa con interrogativi dal sapore amaro: perché devo testimoniare? Perché devo parlare di me? A chi potrà servire la storia di un gay, di una lesbica, di una persona isolata? Ci piace pensare che la risposta possa essere una sola: «A ognuno di noi, nessuno escluso». **d.v.**